



Un INNO alla VITA

di fr. Francesco D. Colacelli

Un corpo privo di vita che attira milioni di persone. Vi passano davanti in composto silenzio, accontentandosi di poter sostare per qualche attimo dinanzi a quelle membra inanimate. Giusto il tempo per una rapida preghiera (per non rendere ancora più lunga l'attesa di chi è ancora in coda per entrare) e per provare un'intensa emozione.

Un paradosso? Un comportamento razionalmente incomprensibile? Forse lo è nella logica di chi è incapace di andare al di là di ciò che si sente, si vede, si tocca.

Chi ha fede, chi sa dare alla morte terrena il suo vero significato è in grado di percepire, nel silenzio della propria anima, l'inno alla vita cantato da un santo, anche dal suo sepolcro. «Oh vita, quanto sei crudele per me! – scriveva Padre Pio – Quanto sei lunga! Oh vita che per me non sei più vita, ma tormento! Oh morte, non so chi può temerti, mentre per te ci si apre la vita!». Anche queste parole possono risultare ostiche, innaturali, addirittura scandalose se non ci si pone nello stesso punto di vista di chi le ha pensate e messe nero su bianco. Perché esse esprimono il medesimo concetto di un corpo esanime esposto alla venerazione dei fedeli. Parlano non della fine, ma di un inizio. Si riferiscono a una morte che, in realtà, è l'unico

passaggio obbligato per giungere all'eterna felicità.

Questo ha capito Padre Pio. Questo hanno capito tutti i santi. Non solo i mistici che, come il nostro venerato Confratello, sperimentano già in terra le più alte vette umanamente raggiungibili della vita divina. «L'anima lassù non terrà più in alcun conto le cose della terra – ci assicura santa Teresa d'Avila – sentirà in sé una grande quiete e felicità, si rallegherà della gioia degli altri, godrà una pace inalterabile e una profonda soddisfazione, nel vedere il nome santo di Dio lodato e santificato da tutti, non offeso più da nessuno. Tutti lo ameranno; l'anima stessa non attenderà ad altro che ad amarlo, perché lo conoscerà». Un'altra carmelitana, a noi temporalmente più vicina, santa Teresa di Lisieux, nel 1896, 15 mesi prima di morire a soli 24 anni, sognava «la vita immortale» e anelava a «volare verso le rive eterne» per amare Gesù «senza leggi né misura». «E sempre nuova – diceva a se stessa – la felicità mi sembrerà, come la prima volta». Il santo vescovo di Ippona, Agostino, dottore della Chiesa, garantiva al suo gregge e a coloro che avrebbero letto i suoi scritti: «Godremo, fratelli, di una visione mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: su-

pererà tutte le bellezze terrene, quelle dell'oro e dell'argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli».

Sembra fantasia, invece è speranza, basata sulla fede. Sembra poesia, ma è di più: è canto d'amore. Sembra follia, mentre è la concezione della morte che hanno i santi. È la concezione della morte che dovrebbe avere ogni cristiano.

Meditare su questo, che è il mistero più inquietante dell'esperienza umana, ci può aiutare a illuminare con una luce diversa il ricordo dei nostri cari defunti e ci permetterà senz'altro di orientare i futuri passi del nostro cammino terreno verso il vero amore e l'autentica felicità che inutilmente rincorriamo sulla terra quando ci facciamo abbagliare dai continui miraggi che, in realtà, rallentano il passo o, peggio, ci portano fuori strada.

Proprio per aiutarci a smascherare i miti dell'effimero e le sue seducenti false illusioni, da questo numero inizia la sua collaborazione con *Voce di Padre Pio* il prof. Alessandro Meluzzi, medico psichiatra con baccalureato in Filosofia e Mistica, che ringrazio per aver messo la sua professionalità al servizio dell'annuncio della Verità. ▀